

IL CONCERTO. Renzo «superstar»

Rap e mandolini
La ricetta di Arbore
seduce Milano



Renzo Arbore. Lunedì sera è partito da Milano il suo tour estivo

DIEGO PERUGINI

MILANO. Sole, mare e un tripudio di colori sul palco: mentre la griglia Milano sfodera un tempo da lupi, pioggia incessante e venticello da raffreddore. Poco male. Ci provano Renzo Arbore e la sua gang a scaldare l'atmosfera bagnata e la platea di vip del teatro Nazionale, tra giornalisti famosi, star televisive e i soliti stilisti. Pubblico grandicello, latitano i giovani: del resto lo spettacolo dello «show-mah» foggiano gioca tutto sul passato. Partendo proprio dal suo sogno di ragazzo, quello di raccogliere un'orchestra italiana, fatta in casa: chitarristi in vergognose di chitarre, fisarmonica, tamburelli e mandolini.

Già, i mandolini: «Tutte le colpe dell'Italia sono cadute su questo strumento», dice Arbore presentando il gruppo di musicisti sulla pedana, tutti tecnicamente bravissimi. Attentissimo, il protagonista, a costruire un recital nazional-popolare a colpo sicuro, strizzando l'occhio al kitsch e a trovate da avanspettacolo, da consumato intrattenitore e senza andare troppo per il sottile. Riesumando, per l'occasione, pure l'amico Massimo Catalano per ricreare il clima complice e guascone di «Quelli della notte».

ancora una manciata di classici e poi via verso il trionfo, con la platea finalmente tutta in piedi: è il momento dei tormentoni televisivi. «Ma la notte no» e «Vengo dopo il tiggì», ricordi di frizzi e lazzi sul piccolo schermo. Chiudendo a notte fonda con «Smorz» e «lights e il clarinetto», fra cori e risate in compagnia. Si replica fino a sabato (domani escluso).

«SERVIZI SEGRETI»

E Chiambretti indaga a Montreal su Berlusconi

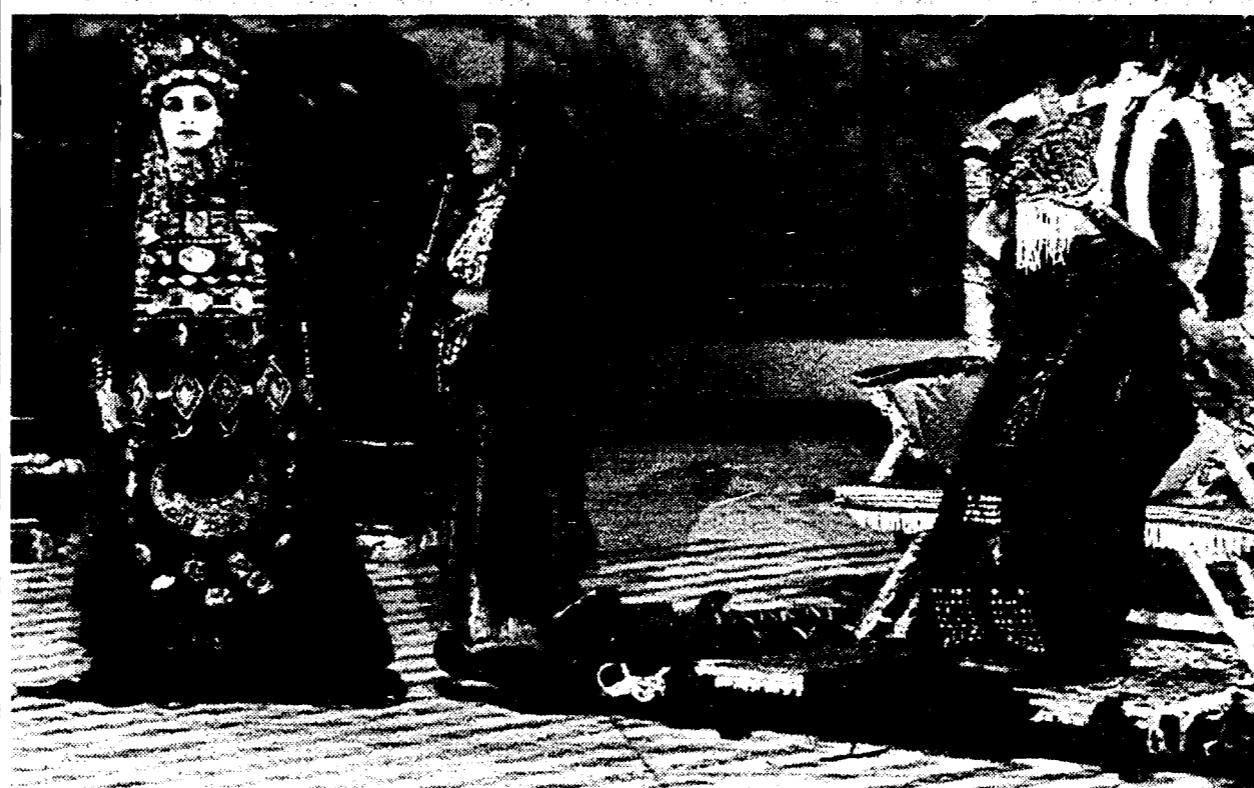
Eccolo «Re Silvio, un uomo, una storia», su megaschermo a Montreal, Canada. In platea più di duecentocinquanta rappresentanti di tutte le tv del mondo. Applaudono a scena aperta: non il neo presidente del Consiglio italiano, ma Piero Chiambretti, che in video conduce una vera inchiesta poliziesca su infanzia e maturità del leader di Forza Italia e lì, in mezzo al pubblico, litiga con le cuffie («Il problema è la lingua - dice Pierino il terribile - tradotto in spagnolo, in cuffie francesi sotto garanzia americana»). Le immagini che scorrono sugli schermi del 18° Input - manifestazione internazionale della tv pubblica - non sono infatti quelle di Berlusconi in campagna elettorale, nei giorni della vittoria o le ultime, la richiesta della fiducia alle Camere. Anzi, a dire il vero di Sua Emittenza si parla molto ma lui si vede poco: viene presentata infatti una puntata di «Servizi Segreti», trasmissione andata in onda lo scorso novembre su Raitre, dove Chiambretti - pseudo figlio di Tom Ponzi - vestito come Sherlock Holmes indaga...

Con il marchio del «top secret» (la rivelazione è avvenuta solo all'ultimo minuto) la giuria che ha selezionato i lavori delle tv pubbliche di tutto il mondo ha scelto, infatti, la trasmissione di Chiambretti oltre a un programma di Anna Di Francisca, Felice, per la sezione dei visionamenti a richiesta, e uno di satira di Gianni Ippoliti.



[Silvia Garambois]

TEATRO. A Siracusa due attualissime opere di Eschilo e Aristofane



Una scena di «Agamemnon» messo in scena da Roberto De Simone a Siracusa

Daniele Allifri/Reporter

Il Coro delle libertà

Il tragico e il comico rivivono nel Teatro Greco di Siracusa, dove è in svolgimento il trentatreesimo ciclo di spettacoli classici, coincidente con l'ottantesimo anniversario dell'iniziativa, nata nel 1914, interrotta da due guerre mondiali, e stabilizzata poi in una cadenza biennale. Per l'occasione, torna in scena l'«Agamemnon» di Eschilo, affiancato dagli «Acamesi» di Aristofane e dal «Prometeo» (la cui attribuzione eschilea è oggi messa in dubbio).

AGGEO SAVIOLI

SIRACUSA. Guerra e pace, pace e guerra: i due temi s'intrecciano in due opere diversissime, «Agamemnon» di Eschilo, e «Gli Acarnesi», frutto d'un Aristofane giovanissimo. I due testi ora si alternano nel vasto e sempre affascinante spazio del Teatro Greco (si aggiungerà, a partire dal 28 maggio, il controverso «Prometeo», quindi i tre allestimenti si replicheranno, a turno, fino al 19 giugno).

In «Agamemnon» la guerra, la lunga, atroce guerra di Troia, è finita, ma ne restano le piaghe. E lì, che torna vincitore ad Argo, va incontro a morte cruenta, per mano della moglie e dell'amante di lei: quasi una vittima sacrificale, Agamemnon, che qui sembra soprattutto espri- me il delitto di avere im- molato, per favorire l'impresa bella, la figlioletta Ifigenia. Ma il destino di sangue degli Attridi si protronderà nelle «Coele», seconda parte dell'«Orestea», per placarsi solo nelle «Eumenidi», dove una giustizia a misura umana prenderà il posto delle faide barbariche.

Non sono una novità, certo, i segni di una società arcaica e tribale impressi su «Agamemnon» dal regista Roberto De Simone (e, con lui, dallo scenografo Nicola Rubertelli, dalla costumista Odette Nicoletti): al riguardo, insorge il ricordo d'una memorabile edizione integrale della trilogia eschilea, realizzata da Vittorio Gassman, a Siracusa, nel lontano 1960. Ma, nello spettacolo di De Simone, fattore decisivo è la presenza insistente e avvolgente della musica. In musica si esprime di massima il Coro (diciassette validi elementi), da solo o sostenuto da una quindicina di strumentisti (fiati e percussioni): un'autentica partitura desmoniana, che amalgama suggestioni varie, dal gregoriano al folk al jazz (e al rock, se non erriamo), in un impasto sonoro di notevole effetto, ma che resta abbastanza estraneo, anche per la disposizione generalmente statuarica (in cerchio o semicerchio) dei cantanti, alla dialettica del dramma; questo, quando è «parlato» (la traduzione ad hoc reca la firma di

Umberto Albini), oscilla comunemente fra toni declamatori (prevalenti nell'«Agamemnon» di Mariano Rigillo) e colloquiali (nei quali più si destreggia la Clitennestra di Ida Di Benedetto). Il personaggio meglio individuato è quello di Cassandra, che si affida alla brava Alvia Reale, capace di ricordare i vaneccaggiamenti della profetessa (un grido che si fa canto, o viceversa, là dove il testo è lasciato nella lingua originale) e la lucidità concreta delle sue premonizioni.

La natura distruttiva (e autodistruttiva) di ogni potere dispotico, quale si è incarnato in Agamemnon (e ancor più s'incamererà nei suoi assassini e successori, Egisto e Clitennestra), viene tuttavia, in qualche modo, illuminata dalla rappresentazione. Ma se Eschilo giungerà, nelle «Eumenidi», a esaltare la nascita della democrazia ateniese, Aristofane ne sarebbe stato, più tardi, il beffardo satirizzatore, a cominciare dai suoi primi titoli, fra cui si collocano «Gli Acarnesi», adesso proposti dal regista Egisto Marcucci (nella versione approntata, con gli allievi della scuola dell'Istituto nazionale del dramma antico, dal suo compianto presidente e animatore, Giusto Monaco).

Dal mito, qui, si passa, anzi si sprofonda nella realtà. Quella del tempo di Aristofane e la nostra, di oggi: non paiono una forzatura i manichini mutilati e insanguinati sparsi, all'inizio, sulla ribalta, e gettati in una sorta di fossa comune. Infuria il logorante conflitto tra Atene e Sparta, coinvolgente altre città

e stati, ed è «tutti contro tutti», una guerra degenerante nel brigantaggio, nella violenza pura, che troppo appare riconoscibile nel mondo attuale. D'altronde, sono così remoti i bersagli su cui si appuntano gli strali dell'autore, per il tramite del suo protagonista, Dicoepoli? Un'assemblea riottosa e chissosa, ambasciatori e mediatori che non concludono nulla, generali tracotanti, governanti corrotti... E dunque, Dicoepoli decide di stipulare, per sé e per la famiglia, una pace separata: è inevitabilmente si trasforma, lui pure, in un profittatore di guerra, in uno che s'ingrassa sulle disgrazie altrui.

Lo spettacolo è mosso e colorito (con qualche eccesso), grazie anche all'estro dello scenografo-costumista Graziano Gregori, e agli interventi musicali, appropriati e non debordanti, di Franco Piersanti. E si avvale di una più che buona compagnia, dove hanno spiccato, con Marcello Bartoli (che nel suo Dicoepoli mette, giustamente, un pizzico di Ruzante), Armando Bandini (gustosa caricatura di Euripide), Dario Cantarelli, Donato Castellano, e Ninetto Davoli, il Megarese affamato che si vende le sue due bimbe, gabellate come porcelline. Ed è un momento che agghiaccia il riso sulle labbra, così come l'altro, centrale, quando il Coro (ben guidato da Luca Biagini, Ireneo Petrucci, Sebastiano Tringali) lamenta i maltrattamenti e le vessazioni subiti da vecchi ed ex combattenti. Cose della Grecia di tanti secoli fa, s'intende.

PALINSESTI. E su Tmc tutto «Dallas» dal 1° giugno

Canale 5, due volte «Amici»

MONICA LUONGO

ROMA. Palinsesti, chi viene e chi va. Grandi e piccole emittenti si preparano a sparare gli ultimi colpi in canna per l'estate e intanto lavorano per la prossima stagione.

Ognuno secondo il suo stile e soprattutto secondo i propri mezzi. Una delle novità che arriva da Canale 5 riguarda «Amici», la trasmissione del sabato condotta da Maria De Filippi che da dicembre raddoppierà la collocazione, ascendendo alle glorie della prima serata. Il programma che si occupa del mondo degli adolescenti è riuscito in tre edizioni a fissarsi a 4.500.000 spettatori di media. «Un esempio della tv che ci piacerebbe fare più spesso» ha detto il direttore di Canale 5 Giorgio Gori. «Amici» sarà l'unico programma serale del- la rete con caratteristiche socio-culturali non effimere. E probabilmente, come è stato suggerito, anche un contraltare televisivo, una lettura critica delle proposte che presenterà il nuovo ministero della famiglia. Intanto Gori ha annunciato una nuova edizione di «Paperissima» con la coppia Marco Colum-

bro-Lorella Cuccarini e quella di Buona domenica, sempre con Gerry Scotti e Gabriella Carlucci.

Maria De Filippi ha approfittato dell'incontro per ufficializzare la sua permanenza in Fininvest, dopo il corteggiamento del direttore Giovanni Minoli per trasferire lei e il suo programma su Raidue. «Non mi aspettavo le proposte della Rai - ha detto De Filippi - mi sono sentita lusingata, soprattutto per quanto riguarda Minoli. Non nego di averci pensato, poi però ho voluto dare un segno di gratitudine a chi, come il direttore di Canale 5, mi aveva dato l'opportunità di realizzare «Amici». Un'occasione anche per annunciare le future nozze con Maurizio Costanzo. E da parte di Gori per replicare alla proposta del direttore di Raiuno Nadio Delai di modificare l'Auditel, spostandolo su rilevazioni settimanali invece che quotidiane. «La rilevazione puntuale e costante degli ascolti» ha dichiarato Gori - è irrinunciabile per ogni genere di investimento pubblicitario in televisione. Del re-

sto questo è un falso problema: la Rai è sempre più schiacciata sul modello della televisione commerciale non a causa dell'Auditel, ma in virtù della stessa presenza di pubblicità sulle reti pubbliche. In pratica, ha concluso, se è la pubblicità a indurre la corsa agli ascolti e penalizzare di conseguenza la sperimentazione, Delai dovrebbe spingere oltre la sua proposta per la Rai, ipotizzando una tv che separi le entrate pubblicitarie da quelle del canone.

Dai colossi finanziari alle piccole realtà combattive. Telemontecarlo non ha l'Auditel, ma fa quel che può e scende in campo anche in materia di soap opera. Dal primo giugno, dal lunedì al venerdì alle 12.15, inizierà a trasmettere le 356 puntate di «Dallas» che gli italiani avevano già visto 13 anni fa su Raiuno e poi su Canale 5. L'emittente monegasca ha acquistato la serie dalla società americana che la produce: una scelta che potrebbe rivelarsi fortunata. «Dallas» infatti è stata la testa di ponte del genere soap in Italia, ricchezza, bellezza e cattiveria, a cui gli ideatori statunitensi pensano di dare un seguito.

LA TV DI ENRICO VAIME

Oltre i confini della realtà

FORSE è la mancanza di fantasia la ragione di certi stupori che ci colpiscono guardando la tv. Carenza di immaginazione. Ecco: ci manca la capacità di andare oltre la realtà ipotizzando un futuro. Non potevamo (non abbiamo saputo) immaginare per esempio che nel mezzo potessero convivere con tanta disinvoltura due anime, due modi di essere così distanti e antitetici: potesse esprimere due prodotti come «Pickwick» e «Domenica in», tutti e due domenicali pur se collocati in fasce diverse. «Pickwick» (Raitre, 22.50) è il simbolo d'una compiutezza formale quasi assoluta, un esempio di comunicazione civile piena di garbo e fascino dove conduttori e ospiti si completano con gusto e educazione. L'incontro fra Claudio Magris e Alessandro Baricco era un parametro al quale far riferimento per scoprire le regole del colloquio davanti a una telecamera, per stabilire cosa conviene esporre, e in che modo, per ottenere un messaggio efficace e (perché no?) produttivo.

Nella stessa giornata ma su altra rete (Raiuno dalle 14.15) qualcuno ha spalancato il cancello di polli, anatre e tacchini lasciandoli razzolare in totale confusione sull'«Aia del teatro Turismo di Riccione». Animali da cortile liberi da ogni regola comportamentale, con licenza di estemare disordinatamente con l'imprudenza pericolosa dei semiprofessionisti in vena di ruzzare. Ogni tanto, come reagendo al richiamo di qualcuno per lo più inascoltato in quinta, si riprende per un ipotetico ordine fin lo scardinato far starnazzamenti (chi poteva immaginare Luca Giurato così stonato in un'esibizione da festa delle matricole insieme alla povera Orietta Berti infastidita nell'esecuzione di «Finché la barca va», simbolo d'uno scienziato. Oggi c'è stata puna per questo) e gorgoglii di assoluta incongruenza: l'intervista a un gigolò dovrebbe far capire dove siamo arrivati. Domande banali perché tutti possano sentirsi migliori dell'intervistato che ha scelto un po' di prurito per vellicare il pubblico preparato fin lì ad uno spettacolo campestre. Era come proporre una striptease alla festa della mamma. Ma non col gusto della provocazione: solo per arricchire goffamente una manifestazione inqualificata e inqualificabile.

QUELLO che maggiormente colpisce in questi confronti spaventosi è l'aria di dilettantismo imperdonabile. L'abitudine al razzolamento diventata ormai prassi. Il sabato precedente (Canale 5, 20.40) pensavamo di aver visto il massimo del minimo: un'imitazione penosa di Donni del povero Totò. Chi ha avuto la sfortuna di captare le battute dell'imitatore sarà inorridito. Attribuirle in qualche modo al più grande dei comici italiani è vero e proprio vilipendio. Purtroppo impunito. Ecco: anche in questo caso non avevamo previsto s'arrivasse a tanto.

Pensavamo, seguendo su Raiuno (ore 15.40, lunedì) il discorso del presidente del Consiglio al Senato, che neanche quell'evento avevamo pronosticato. Vedere Berlusconi, col quale spesso in passato discutemmo di scalette e sobrietà, parlare al Senato invece che a noi cialtroni dello show business. Il discorso era, quello sì, prevedibile (come la raccomandazione: risate e belle donne). Un accenno benevolo alla scuola privata, alle assunzioni per chiamata nominativa, alle privatizzazioni (Eni, Enel, Stet, Ina) e assicurazioni sui Bot e Cct (come fossero Gigi e Andrea).

Cinquanta minuti, ventinove pagine di chiacchierata controllata passo passo in video dal sottosegretario di famiglia Letta mentre intorno, come in una foto di gruppo, s'aggrappolavano i viceministri che cercavano di farsi inquadrare perché a casa loro gioissero. «Ho fatto un sogno», ha detto Berlusconi sulla scia dei grandi. Anche noi. Ma non era lo stesso. Non avevamo previsto (progressisti) brava gente, ma fantasia tracce come Fabbrina) che il presidente del Milan assurgesse ad altre presidenze. Seguiamo stasera (Raiuno, 20.10), il presidente del Barcellona, squadra che incontra quella dei diavoli rosso-neri. Chissà se anche quel dirigente (la storia si ripete, vigliacca) dirà ai suoi: «Aida Barcelona, para un nuevo milagro catalano». In questo caso, avvertiti gli amici spagnoli progressisti (e quindi con scarse possibilità divinatorie).